

L'industria delle acque minerali in Italia e in Umbria, secoli XIX-XX

di Paolo Raspadori

1. *Introduzione.* È ormai noto come l'Italia sia diventata, da circa un quarto di secolo, il principale paese produttore e consumatore al mondo di acqua minerale imbottigliata e come la produzione ed il consumo di tale merce siano cresciuti a ritmi assai sostenuti. Nel 1980, infatti, si imbottigliavano nella penisola 2350 milioni di litri di acque minerali e di sorgente ed altrettanti se ne bevevano, per un consumo pro-capite pari a 47 litri. Nel 2005 i primi due parametri erano saliti, rispettivamente, a 11.800 e 10.900 milioni, registrando un incremento del 500%, mentre il consumo pro-capite era diventato di 188 litri, di gran lunga superiore ai consumi di vino, birra e *soft drink* e a quello di 112 litri pro-capite di acque confezionate in Europa occidentale e di 84 nel Nord America. È stato calcolato che il giro di affari che ruota intorno alla vendita di acque minerali in Italia sia attualmente pari a 3,2 miliardi di euro (35 miliardi nell'intero pianeta), che il fatturato delle aziende imbottigliatrici ammonti a 2,1 miliardi e che l'occupazione diretta ed indiretta del comparto si aggiri sui 40.000 addetti¹. Nonostante simili *performance*, rari sono stati gli studi storici che si sono interessati all'evoluzione dell'industria imbottigliatrice nostrana e quasi del tutto assenti quelli volti ad indagare l'argomento a livello regionale o provinciale. Solo il mondo delle terme, collaterale a quello dell'imbottigliamento, è stato oggetto di ricerche storiche adeguate e non episodiche. La generale scarsità di fonti archivistiche e a stampa a disposizione, l'irrelevanza, dal punto di vista occupazionale e del valore aggiunto, di questo ramo manifatturiero fino alla seconda metà del XX secolo e la tendenza degli studiosi a considerare poco importante la manipolazione dell'acqua a fini alimentari, rispetto ai suoi usi

1 G. Erba, a cura di, *Panoramica internazionale mercati, in Acque minerali e di sorgente Italia. Annuario 2006-2007*, Milano 2006, pp. 14, 27 e 35; C. Cirinei, *L'acqua minerale ha fatto il pieno*, in «la Repubblica», 6 luglio 2007, p. 39; A. Fiorillo, *Rubinetto o minerale? Per gli esperti pari sono ma l'Italia non ci crede*, in «il Venerdì di Repubblica», n. 1012, 10 agosto 2007, pp. 54-55. Per acque minerali e di sorgente si intendono quelle acque, di origine sorgiva, che per la qualità e quantità di sali ed altre sostanze minerali disciolte in esse sono fisicamente pure e possono avere effetti benefici per la salute umana.

agricoli, industriali ed urbani messi in atto dalle società del passato, sono le cause della trascuratezza sopra accennata².

Tuttavia la particolarità del caso italiano (una nazione ricca di acqua potabile e con una rete di acquedotti tutto sommato soddisfacente, in cui il 98% delle famiglie, però, acquista abitualmente acqua minerale³), il peso che il settore delle acque in bottiglia ha assunto ed il ruolo che vi svolgono le sorgenti e le imprese localizzate in Umbria⁴, stimolano un'analisi della storia di tali elementi, allo scopo di comprendere attraverso quali vie e secondo quali modalità si sono venuti conformando per un verso il primato mondiale della nostra industria di acque minerali e per un altro la posizione della regione umbra in quest'ambito, premessa indispensabile all'esame delle singole realtà aziendali e territoriali attuato nel presente volume. Questo elaborato, quindi, si propone di offrire dapprima un sintetico ritratto della nascita e dello sviluppo dell'industria italiana delle acque minerali e successivamente un più approfondito sguardo su quanto avvenuto nelle province umbre, partendo da poco dopo l'Unità ed arrivando alla metà degli anni ottanta del secolo scorso. In entrambi i casi ci si concentrerà sulla quantità e la localizzazione delle sorgenti, sulle strutture produttive, sul numero degli addetti, sulle caratteristiche delle ditte ed i loro circuiti commerciali, sui livelli di produzione e consumo, mentre solo incidentalmente ci si occuperà del fenomeno del termalismo. Le fonti di cui ci si è serviti sono alcune pubblicazioni a stampa dell'epoca, indagini statistiche locali e nazionali, i censimenti industriali, gli annuari di statistiche industriali e le relazioni sul servizio minerario⁵.

2 P. Raspadori, *Bollicine. Per una storia dell'industria delle acque minerali in Italia dalle origini agli anni ottanta del Novecento*, in «Annali di storia dell'impresa», XIII (2002), pp. 357-359; A. Ciuffetti, *Industria delle acque minerali ed ambiente*, in «I frutti di Demetra», n. 14, 2007, pp. 39-40.

3 C. Cirinei, *op. cit.*

4 L'Umbria, da un trentennio a questa parte, si colloca al nono posto nella graduatoria delle regioni per numero di concessioni di sfruttamento delle sorgenti e all'ottavo per volume di produzione.

5 Fino agli anni settanta del Novecento, l'attività di estrazione ed imbottigliamento delle acque minerali naturali è stata considerata parte delle industrie estrattive e minerarie, quella della produzione ed imbottigliamento di acque minerali artificiali, invece, è stata sempre aggregata (nelle rilevazioni della Direzione generale della statistica e dell'Istat) alla fabbricazione di acque gassose, seltz ed altre bevande analcoliche. Dal 1971 in poi entrambe le attività sono state comprese all'interno del comparto dell'industria alimentare.

2. *Il quadro nazionale.* È risaputo che fin dall'antichità le acque minerali furono utilizzate, attraverso il bagno o l'assunzione come bevanda, per la cura di determinate malattie e ciò ne incentivò da un lato lo sfruttamento in appositi impianti (le terme) edificati attorno ai luoghi da cui scaturivano, dall'altro la conservazione in contenitori quali vasi, damigiane e barili per il loro smercio anche in località lontane dalle sorgenti. Fu, però, solo a partire dalla prima metà del XIX secolo che, sull'onda dell'esaltazione degli effetti delle acque minerali sulla salute da parte di medici ed igienisti, e grazie alla trasformazione delle terme in spazi destinati al *relax* e al divertimento oltre che alla cura, l'accesso a queste ultime si allargò dall'aristocrazia a fasce sempre più ampie della borghesia, soprattutto in paesi come Francia, Germania e Italia ricchi di fonti, e che il consumo delle acque al di fuori degli stabilimenti termali, previo acquisto in farmacia o in drogheria, aumentò considerevolmente. L'acqua minerale imbottigliata entrò così a far parte delle società in via di industrializzazione come prodotto farmaceutico, mantenendo l'immagine ereditata dalla tradizione. Concessionari e proprietari delle sorgenti e delle terme o altri imprenditori che si avventurarono nel commercio di questo bene, trassero vantaggio proprio dal riconoscimento legale del carattere terapeutico delle acque minerali confezionate e dalla pubblicizzazione di numerosi trattati medici che enumeravano le qualità curative di questa o di quell'acqua⁶.

Nel corso dell'Ottocento fu la Francia che registrò i progressi più consistenti in tale campo, conquistando la palma di primo produttore mondiale di acque minerali, mentre l'Italia, poco dopo l'Unità, era su posizioni molto più arretrate. Nel 1868 si contavano 1629 sorgenti di acque minerali sul nostro territorio (472 al Nord, 645 al Centro e 512 al Sud e nelle isole), di cui ben 552 non sfruttate per

6 C. Visentin, *Le terme e la storia del turismo in Italia. L'esperienza de «L'Italia Termale» (1882-1922)*, in E. Nocifora, a cura di, *Turismatica. Turismo, cultura, nuove imprenditorialità e globalizzazione dei mercati*, Milano 1997, pp. 84-87; M. Soresina, *Le acque minerali e le terme europee nel XIX secolo, tra medicina, industria e mondanità*, *ibidem*, pp. 117-121; P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano 1998, pp. 118-120; P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna 2001, pp. 90-100; P. Raspadori, *Bollicine*, cit., pp. 360-361. In Italia il r.d. 1924 del 28/09/1919 attribui alle acque minerali, imbottigliate o meno, proprietà terapeutiche; solo con il d.l. 106 del 25/01/1992 non venne più riconosciuta alcuna funzione terapeutica all'acqua confezionata e consumata lontano dal luogo di estrazione.

attività termali o idroponiche. Solo l'8,6% delle fonti era dotato di uno stabilimento vero e proprio (il 12% al Nord ed il 7% nel resto della penisola), mentre non esisteva nessuna azienda dedita all'imbottigliamento e al commercio di acqua minerale naturale⁷. Sette anni dopo era comparsa qualche ditta che si cimentava in questo *business*, ma nel complesso lo smercio di bottiglie italiane rimaneva «molto ristretto. Non crediamo che tutte insieme le nostre equivalgano allo spaccio della sola solforosa francese di Labassère»⁸. Bisognerà attendere un altro decennio per veder comparire le prime imprese, situate prevalentemente nel settentrione, dotate di attrezzature minimamente moderne per la captazione dell'acqua, il suo confezionamento e lo smercio in lotti non irrisonanti su aree più estese di quelle comunali. A partire dal 1885-1888, infatti, svariati notabili di provincia, possidenti agrari e liberi professionisti perlopiù, da soli o fondando piccole società in nome collettivo, stipularono contratti di concessione con le amministrazioni dei Comuni all'interno dei quali si trovavano le sorgenti, per avviare intorno ad esse delle attività curativo-ricreative o di imbottigliamento o entrambe. A volte furono gli stessi municipi che si fecero carico degli investimenti per edificare le opere finalizzate alle cure termali o alla vendita dell'acqua *in loco*, in cambio del permesso gratuito per i residenti di usufruire di una quantità limitata della bevanda e di un modesto canone annuo in denaro. L'attenzione dei ceti borghesi urbani verso la salute, l'igiene e la cura del corpo contribuì ad alimentare la domanda di acque minerali, anche se i prezzi elevati di questa merce non permettevano alle vendite di raggiungere alti livelli⁹. Nel 1894, ad esempio, circolavano in Italia 57 marche di acque minerali in bottiglia, alcune considerate da tavo-

7 Elaborazioni da Ministero dell'agricoltura, industria e commercio (d'ora in poi Maic), *Statistica del Regno d'Italia. Acque minerali. Anno 1868*, Firenze 1869, pp. 100-102. Si veda anche *ibidem*, pp. XVIII-XIX.

8 P. Schivardi, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia*, Milano 1875, p. 34. L'autore, rinomato medico specializzato in idroterapia, segnalava l'esistenza sul mercato nazionale di 28 marche diverse di acque minerali «trasportate», con prezzi di vendita che oscillavano da 30 centesimi a 1,20 lire alla bottiglia. *Ibidem*, p. 35.

9 G. Talamazzi, *Le fabbriche e le fonti di acque minerali*, Torino 1930, pp. 16-37; E. Cacciari, *San Pellegrino e la sua stazione di cura*, Bergamo 1932, pp. 6-7; G. Rengo, *Fiuggi e le sue acque*, s.n.t., p. 49; S. Sperandio, *Le sorgenti minerali Sangemini e Amerino nella storia del territorio*, Arrone 2000, pp. 46-55; D. Brignone, *Storia di un'acqua effervescente naturale: Ferrarelle dalle origini ai giorni nostri*, in *Ferrarelle: una storia effervescente*, Milano 2001.

la altre medicinali; gli acquisti si effettuavano principalmente nelle province in cui erano situate le fonti ed i prezzi andavano da un minimo di 0,05 lire al litro ad un massimo di 1,15 lire alla bottiglia¹⁰.

Fu durante l'età giolittiana, sulla spinta del "decollo economico" di quegli anni, che il comparto delle acque minerali assunse nel nostro paese una fisionomia definitiva, le cui caratteristiche sarebbero rimaste stabili per oltre un settantennio. Sebbene il numero di sorgenti fosse aumentato di poco (nel 1907 vennero censite 1700 fonti di acque minerali disseminate in più di 600 Comuni, solo metà delle quali veniva sfruttata commercialmente¹¹), il lieve aumento dei consumi urbani ed i progressi tecnologici ed organizzativi che investirono il settore secondario permisero ad alcune aziende di espandere i loro giri di affari, di darsi una forma societaria più articolata e di meccanizzare in parte le fasi lavorative¹². Tra il 1899 ed il 1914 le Terme di San Pellegrino, la Ferrarelle, la Sangemini, la Fiuggi, le Terme di Bognanco ed altre ditte, pur essendo presenti sul mercato da più di un decennio, divennero società per azioni, vendendo in Italia e anche all'estero tra le 400.000 ed il milione di bottiglie all'anno e dotandosi di impianti di sterilizzazione ed imbottigliamento meccanizzati. La bilancia commerciale relativa alle acque minerali confezionate divenne, in tale periodo, da passiva ad attiva nei confronti dell'estero e così si mantenne nei lustri seguenti. Tuttavia il panorama produttivo, imprenditoriale e di mercato del comparto non coincise pienamente con l'immagine data dalla storia delle ditte sopra elencate. La quasi totalità delle imprese, insediatesi in prevalenza nel Nord e nel Centro Italia, era e rimase di piccole o piccolissime dimensioni (l'intero settore, tra il 1930 ed il 1951, occupò al massimo 5000 operai, compresi quelli addetti ai servizi attinen-

10 L. Tioli, *Le acque minerali e termali del Regno d'Italia*, Milano 1894, pp. 543-552. Le classi meno abbienti erano di fatto escluse dal consumo di acque imbottigliate. Basti confrontare il salario medio giornaliero di un operaio dell'industria percepito nel 1896, pari a 1,71 lire, o quello di un bracciante agricolo nel medesimo anno, pari a 1,59 lire, o quello di una lavoratrice agricola o industriale, ancora più basso, ed i prezzi appena citati. Si veda V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1981*, Bologna 1990, pp. 253-257.

11 Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica, *Le acque minerali d'Italia*, Roma 1907, pp. V-VI.

12 Per informazioni più approfondite su quanto segue si veda P. Raspadori, *Bollicine*, cit., pp. 366-395.

ti alle terme), in cui proprietà e gestione erano saldamente in mano alle famiglie fondatrici e in cui, di conseguenza, predominava l'autofinanziamento e scarsi erano i rapporti con le banche. Il ciclo produttivo si mantenne estremamente semplice e con un ridotto grado di meccanizzazione (il rapporto tra addetti e Hp del macchinario installato negli opifici crebbe di poco nell'arco di quarant'anni: da 0,67 nel 1911 a 2,18 nel 1951). Per quanto riguardava lo smercio del prodotto, poi, il *target* territoriale delle aziende era circoscritto alla regione in cui si trovavano gli stabilimenti e a quelle vicine, ma in molti casi era ancora più ridotto, a causa della polverizzazione degli esercizi commerciali al dettaglio, della mancanza di grandi strutture distributive e degli alti costi di trasporto, specialmente ferroviari e marittimi, che gravavano sulle acque minerali. Ciò provocava forti differenziali di prezzo tra i marchi poco conosciuti e quelli più famosi: nel 1939 le bottiglie dei primi si vendevano ad una lira, mentre quelle dei secondi arrivavano anche a quattro lire. I bassi redditi pro-capite di cui usufruiva la maggioranza degli italiani non aiutavano a rendere meno stagnante l'offerta: tra il 1930 ed il 1948 la produzione di acque minerali e termo-minerali imbottigliate si mantenne attorno alle 50.000 tonnellate e precedentemente, pur non avendo dati precisi a disposizione, niente fa supporre che abbia raggiunto risultati migliori. Ciononostante quello interno restò il principale mercato di riferimento. Le imprese italiane non riuscivano ad intaccare seriamente, all'estero, il predominio delle acque francesi a causa sia dei costi di reperimento delle materie prime (prima tra tutte il vetro per le bottiglie) sia delle tariffe di trasporto per nave o treno, in entrambi i casi assai più alti nel nostro paese che in quelli stranieri. D'altra parte, proprio la frammentarietà del mercato e dell'intermediazione commerciale impedirono per lungo tempo una penetrazione delle marche francesi o tedesche (pur in assenza di una protezione doganale) e spinsero le aziende ad investire somme ingenti nella pubblicità, quale mezzo efficace per informare i consumatori dell'esistenza di una determinata marca, optando per un approccio salutistico, volto a magnificare il valore terapeutico dell'assunzione di acqua minerale.

A partire dagli anni cinquanta importanti fenomeni socioeconomici investirono il mondo delle acque minerali e ne trasformarono alcuni aspetti, ma la struttura di fondo del comparto cambiò solo relativamente. La crescita dei redditi pro-capite, provocata dall'intenso sviluppo industriale e dei servizi, si riflesse anche sulla richiesta di bevande analcoliche, in particolare di acque minerali. Tra il 1949 ed il 1975 la produzione di questa merce registrò un tasso di crescita medio annuo esponenziale pari al 4,94%, passando da 85.341 a 1.846.925 tonnellate, mentre la

spesa complessiva delle famiglie per l'acquisto di acque minerali imbottigliate tra il 1951 ed il 1973 aumentò di quasi venti volte a prezzi correnti, salendo dai 3 ai 59 miliardi di lire. Nello stesso periodo, dal 1952 al 1975, anche il numero di operai, compresi gli addetti ai servizi delle terme, lievitò (da quasi 6000 a circa 13.000), ma in una misura non così sbalorditiva come quella rilevata per la produzione ed i consumi. Il fatto che gli occupati siano poco più che raddoppiati e che il numero di concessioni per lo sfruttamento di acque minerali e termali, dal 1937 al 1972, sia passato da 446 a 699 (con una crescita solo del 56,72%)¹³, fa capire quanto fossero sottoutilizzate le sorgenti e le capacità produttive degli impianti di imbottigliamento per tutta la prima metà del XX secolo. Durante gli anni settanta ed ottanta produzione e consumi continuarono ad aumentare a ritmi molto sostenuti e l'acqua minerale in bottiglia perse definitivamente il carattere di bene elitario conservato fino al secondo dopoguerra. Le vendite si concentrarono nelle regioni settentrionali, anche se recentemente si è sviluppato il peso di quelle nelle regioni meridionali¹⁴. Le ragioni della crescita ininterrotta, dagli anni cinquanta ad oggi, dello smercio di tale prodotto risiedono, oltre che nell'elevazione dei redditi pro-capite, nel deterioramento della qualità delle acque potabili causato dall'inquinamento delle falde freatiche (che ha spinto gli organi di controllo della distribuzione idrica ad aggiungere dosi massicce di cloro all'acqua, conferendole un cattivo sapore); nell'obsolescenza ed inefficienza degli acquedotti in svariate località della penisola, che hanno privato e privano le famiglie dell'acqua di rubinetto per alcuni giorni alla settimana; nell'aumento dei consumi alimentari extra-domestici provocato dai cambiamenti negli stili di vita (a loro volta indotti dalla maggiore urbanizzazione e dalla terziarizzazione del lavoro); nella nascita di una maggiore sensibilità verso un'alimentazione sana, a fronte dei sempre più gravi problemi ambientali, che vede nelle acque minerali una bevan-

13 Si vedano i dati riportati, rispettivamente, in Istat, *Censimento industriale e commerciale 1937-1939*, vol. III, *Industrie estrattive, metallurgiche e meccaniche*, Roma 1947, p. 28, tav. 23 e *Appendice aggiornata al 1-4-1972*, in Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, Direzione generale delle miniere, *Repertorio delle concessioni di acque minerali e termali vigenti in Italia al 31-12-1970*, Roma 1972, pp. 85-86.

14 Nel 2004 la ripartizione territoriale dei consumi di acque minerali era la seguente: 49% al Nord, 29% al Sud e 22% al Centro. Si veda A. Ciuffetti, *Industria delle acque minerali ed ambiente*, cit., p. 41.

da pura; nella disponibilità di nuovi contenitori di plastica, più maneggevoli e leggeri del vetro, che hanno comportato maggiori comodità per i consumatori e grandi risparmi nei costi di produzione e distribuzione per le imprese, consentendogli di contenere i prezzi rispetto al tasso di inflazione.

Di fronte a tutto ciò, i caratteri del comparto sono mutati di poco. Le imprese sono rimaste sostanzialmente piccole (la media di addetti per impresa è passata da 26,02 nel 1961 a 32,73 nel 1981, mentre nel 2003 era pari a 44¹⁵), gestite e controllate direttamente dai proprietari. Nonostante alcune ondate di acquisizioni di aziende e di marche da parte dei gruppi più importanti (Sangemini, San Pellegrino, San Benedetto, ecc.), verificatesi tra gli anni trenta e settanta del secolo scorso, il grado di concentrazione del settore, alla metà degli anni novanta, era ancora inferiore a quello di altri paesi occidentali¹⁶. La maggioranza degli stabilimenti e delle sedi delle società si trova tuttora nelle regioni del Centro-Nord, mentre il grado di automazione e di meccanizzazione degli impianti è minore rispetto ad altri comparti dell'industria alimentare. È migliorata la capacità di penetrazione nei mercati esteri (dal 1994 al 2004 si è passati da 220 a 770 milioni di litri esportati), ma quello interno è rimasto il mercato privilegiato dalle imprese¹⁷. La segmentazione di quest'ultimo si è ridotta con l'espansione della grande distribuzione, ma lo stato non buono delle nostre infrastrutture e l'importanza che ancora detengono i piccoli esercizi commerciali, fanno sì che sia difficile trovare più di due o tre marche di acque minerali in molte province. Il peso della pubblicità nei bilanci aziendali è andato vieppiù crescendo (attualmente le spese pubblicitarie incidono per il 12% sul prezzo finale di una bottiglia¹⁸) e, benché da un quindicennio non siano riconosciute proprietà terapeutiche alle acque confezionate, il tono dei messaggi sui media continua ad essere incentrato sugli effetti positivi per la salute che può avere il loro consumo. La comparsa sul pal-

15 *Ibidem*.

16 Nel 1995 i primi quattro gruppi idrominerali italiani detenevano il 51,4% del mercato nazionale, contro il 60% del mercato francese controllato dalle prime tre società del paese, il 50% di quello spagnolo detenuto dalle prime tre imprese e l'80% di quello irlandese detenuto dalle prime quattro. Nel 2006 le proporzioni erano variate in maniera non significativa. G. Erba, a cura di, *Panoramica internazionale mercati*, cit., p. 35.

17 *Ibidem*, p. 27.

18 A. Fiorillo, *Rubinetto o minerale?*, cit., p. 55.

coscenico produttivo, negli anni ottanta e novanta, di famose multinazionali come la Nestlè e la Danone e la loro incetta di numerose ditte piccole e medie, si sono rivelati fenomeni meno incisivi di quanto inizialmente previsto. Recentemente, infatti, la Danone ha disinvestito dal settore (aziende quali Ferrarelle, Sangemini e Fiuggi sono ritornate nelle mani di imprenditori italiani) e l'ingresso della Coca Cola, per il momento, si è limitato soltanto all'ottenimento di alcune concessioni.

3. *Il ruolo dell'Umbria.* All'interno di una simile cornice storica, quale è stata la posizione ricoperta dall'Umbria? Per alcuni aspetti la regione si è trovata, per lungo tempo, in una condizione defilata, per altri, invece, ha goduto di vantaggi di cui altre province sono state prive. Dal punto di vista del numero delle sorgenti a disposizione, ad esempio, l'Umbria era poco dotata, dopo l'Unità, rispetto ad altre regioni. Nel 1868 esistevano nel suo territorio 47 sorgenti, contro le 108 delle Marche, le 122 degli Abruzzi e Molise, le 184 dell'Emilia Romagna e le 368 della Toscana; tuttavia la percentuale di utilizzo delle fonti per attività termali o idroponiche (89%) era assai più alta che nelle aree appena citate e lo stesso si può dire per la percentuale di sorgenti dotate di stabilimento (11% contro il 10% della Toscana, il 4% dell'Emilia e l'1% di Marche e Abruzzi)¹⁹. Gli «stabilimenti balneari» attivi nell'allora provincia dell'Umbria erano cinque: quello di Fontecchio, presso Città di Castello (la cui sorgente era di proprietà del chimico farmacista Angelo Bini²⁰), aperto nel 1864 ad uso di bagni e docciature al prezzo di 60 centesimi i primi e di 25 le seconde, quello di San Galgano, vicino Perugia, aperto nel 1863 e gestito da una «Società dei bagni di San Galgano», ad uso di bagni e bevanda, ed i tre di Nocera Umbra (che sfruttavano le sorgenti del Cacciatore, Angelica e di Bagnara), anch'essi ad uso di bagni e bevanda e amministrati dal municipio²¹. Naturalmente non esisteva smercio in bottiglie delle acque di queste

19 Elaborazioni da Maic, *Statistica del Regno d'Italia*, cit., pp. XIV-XV e 100-102.

20 Solo con il r.d. del 29 luglio 1927 sul riordino della legislazione mineraria si sancì la proprietà statale delle sorgenti di acque minerali, il cui usufrutto da parte dei privati poté verificarsi, da allora in poi, tramite l'istituto della concessione in cambio di un canone annuo fisso. In precedenza erano in vigore nelle province diversi ordinamenti, ereditati dagli stati pre-unitari, alcuni dei quali consentivano la proprietà privata delle fonti.

21 Maic, *Statistica del Regno d'Italia*, cit., pp. 80-83, tav. I. Sulle vicende delle fonti e degli stabilimenti di Nocera Umbra si veda il contributo di Gabriele Caldari nel presente volume.

fonti né di altre. La situazione rimase pressoché identica negli anni settanta dell'Ottocento. Nel 1872 Francesco Francesconi censì una quarantina di sorgenti nella regione, ma solo quelle di Fontecchio, San Galgano e Nocera erano dotate di impianti termali e frequentate da «numerose concorse di bagnanti», mentre assenti erano le attività di imbottigliamento²². Tre anni dopo il dottor Plinio Schivardi, delle 28 marche di acque minerali confezionate in circolazione, non citava nemmeno una di origini umbre²³. Alle soglie degli anni ottanta, quindi, l'industria regionale delle acque minerali era orientata esclusivamente al termalismo, le cui dimensioni erano del tutto marginali rispetto all'estero e al Nord Italia²⁴, e non si scorgevano all'orizzonte iniziative sul piano del commercio di acque in bottiglia. Per capire quanto fosse modesto lo stato dell'Umbria, basti pensare che due piccole località dell'Alta Alsazia francese, Soultzbach e Soultzmatt, producevano, rispettivamente nel 1869 e nel 1862, 71.400 e 44.171 tra bottiglie e brocche di acque minerali, le cui vendite superavano di sei e di tre volte i ricavi delle terme presenti in quei Comuni²⁵.

Tra la fine degli anni ottanta ed il primo decennio del Novecento si verificò una svolta che avrebbe segnato la sorte del comparto. In quel periodo, infatti, rappresentanti della borghesia professionale e possidente (avvocati, medici e proprietari terrieri, ma anche ristoratori ed industriali), alcuni di origine locale, altri provenienti da Roma o da Milano, decisero di investire risorse economiche ed umane, con l'aiuto di igienisti di fama, nella costruzione di impianti di imbottigliamento delle acque di alcune delle fonti umbre e nell'avvio del loro commercio, indirizzando gli sforzi più verso tale affare che verso la valorizzazione delle terme. La scelta fu condizionata per un verso dalla carenza di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto adeguati a consentire l'arrivo di flussi sufficienti di persone disposte a «fare le cure» presso gli stabilimenti termali della regione, per

22 F. Francesconi, *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, Perugia 1872, vol. 1, pp. 415-439. Le parole citate sono a p. 418.

23 P. Schivardi, *op. cit.*

24 Nel primo semestre del 1884 i frequentatori di tutte le stazioni termali italiane non raggiungevano un terzo di quelli della sola stazione di Karlsbad. C. Visentin, *Le terme e la storia del turismo in Italia*, cit., p. 92, nota 32.

25 Autori vari, *La Haute-Alsace. Une région de sources*, in M. Arca Petrucci, a cura di, *Il patrimonio della cultura termale. Per una rete europea di ecomusei*, Terni 2005, p. 192.

l'altro dall'entità dei capitali richiesti per la fondazione di grandi alberghi, case da gioco ed altre infrastrutture dedicate al *loisir* tipiche delle località termali più rinomate e di cui erano prive le zone di cui si sta parlando. Le somme necessarie per l'installazione delle opere di captazione, sterilizzazione e confezionamento dell'acqua, invece, erano assai più contenute²⁶ e le amministrazioni locali, d'altro canto, non erano in grado di offrire incentivi fiscali o di partecipare economicamente all'intrapresa di trasformare i loro Comuni in vere e proprie «città di acque», ma solo di rendere sfruttabili, gratuitamente o in cambio di contenuti canonici in denaro, le sorgenti che si trovavano nei loro territori²⁷. È ciò che accade a Sangemini, dove tra il 1889 ed il 1896 esponenti del notabilato locale e membri della famiglia Violati, residenti a Roma, ottenuta la concessione dal Comune impiantarono uno stabilimento termale ed un'azienda per il confezionamento dell'acqua dell'omonima sorgente, che ben presto riuscì a riscuotere successo oltre i confini regionali come bevanda sia da tavola che «curativa». A Massa Martana tra il 1890 ed il 1894 il ternano Vittorio Melani, titolare di un ristorante, ed i conti Accursi di Todi, proprietari dei terreni in cui si trovava la sorgente dell'acqua San Faustino, avviarono lo sfruttamento di quella fonte e la commercializzazione della sua acqua grazie alla costruzione di un capannone per la sterilizzazione e l'imbottigliamento. Negli stessi anni a Nocera Umbra dapprima il medico romano Antonio Maggiorani acquistò dal municipio le fonti locali con gli annessi stabilimenti, riattandoli ed ingrandendoli, e diede vita allo smercio dell'acqua in bottiglia della sorgente Angelica; successivamente l'industriale milanese Felice Bi-

26 A Sangemini, ad esempio, il costo di costruzione di un piccolo edificio per la sistemazione della fonte e l'accesso al pubblico ammontò nel 1889 a 7.660,50 lire (pari a poco più di 48 milioni di lire del 1999). Cinque anni dopo le spese complessive per i lavori di purificazione, captazione ed incanalamento delle acque non superarono le 3.100 lire (pari a poco meno di 20 milioni di lire del 1999). Elaborazioni da S. Sperandio, *Le sorgenti minerali Sangemini e Amerino*, cit., pp. 56 e 68 e Istat, *Il valore della lira dal 1861 al 1999*, Roma 2000, p. 151.

27 P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, cit., pp. 192-200 e 204-209; S. De Cenzo, *La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria. 1845-1927*, Perugia 2004, *passim*; M. Arca Petrucci, *Il sistema idrominerale nell'Alta Valle del Naita. Cinque comunità allo specchio: Acquasparta, Avigliano Umbro, Massa Martana, Montecatilli, San Gemini*, in Ead., a cura di, *Il patrimonio della cultura termale*, cit., pp. 25-26. Per una definizione ed alcuni esempi di città di acque si veda M. Soresina, *Le acque minerali e le terme europee nel XIX secolo*, cit., pp. 122-127.

sleri rilevò da Maggiorani la proprietà delle fonti Angelica e Cacciatore, costruì vicino alla stazione ferroviaria un opificio per l'imbottigliamento e, grazie ad innovative campagne pubblicitarie, impose a livello nazionale il marchio delle sue acque, tanto da suscitare critiche ed attacchi da parte dei concorrenti toscani e lombardi. A Todi nel 1898 Domenico Angeli ottenne dal Comune la concessione per sfruttare la sorgente Vasciano, vi costruì un piccolo impianto di confezionamento ed un fabbricato per consentire le cure termali e ne mise in commercio l'acqua. Ad Acquasparta l'avvocato e possidente locale Alibrando Santini investì somme cospicue per creare, tra il 1908 ed il 1911, un complesso che comprendeva le terme, lo stabilimento di confezionamento dell'acqua della fonte Amerino ed un albergo per ospitare i frequentatori delle prime²⁸. Come si può facilmente notare, in quasi tutti i casi citati gli imprenditori che avviarono lo smercio di acque imbottigliate si preoccuparono anche di far sorgere attività termali, principalmente sotto la spinta delle amministrazioni comunali, ma, ad eccezione di Santini (e comunque non oltre il periodo tra i due conflitti mondiali), non se ne curarono granché, a causa degli ostacoli di ordine generale sopra enunciati, e lasciarono che ristagnassero senza intervenire in modo risolutivo. Tra il 1890 ed il 1910, dunque, la regione vide modificarsi radicalmente la sua vocazione nel campo delle acque minerali, votandosi le aziende al fruttuoso affare della vendita in bottiglia e trascurando quello del termalismo, che in Umbria non decollò mai, come mostrano gli esempi di Fontecchio, di San Galgano e di altre località²⁹. Tale conformazione produttiva è rimasta inalterata fino ad oggi.

28 Per le vicende della Sangemini, della San Faustino e dell'Amerino si vedano i contributi di Nadia Flores, Annalisa D'Ascenzo e Mauro Amati nel presente volume. Sul successo dell'impresa di Bisleri e sugli attacchi da lui ricevuti: C. Visentin, *Le terme e la storia del turismo in Italia*, cit., pp. 112-113. Sulla Vasciano di Todi: Camera di commercio ed arti dell'Umbria, *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico compilato dall'avv. cav. Fernando Mancini*, Foligno 1910, p. 159.

29 Già intorno al 1890 lo stabilimento «balneare» di San Galgano era «alquanto decaduto». Maic, Direzione generale della statistica, «Annali di Statistica», fasc. XLVI, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Perugia (Umbria)*, Roma 1893, p. 22. Dato questo contesto, le imprese imbottigliatrici umbre si sono differenziate storicamente sia da quelle di altre regioni il cui sviluppo è stato inizialmente trainato dall'apertura delle terme (Fiuggi, San Pellegrino), sia da quelle la cui espansione è stata soffocata da un fenomeno termale troppo invasivo (Montecatini, Abano Terme). Si veda in proposito P. Raspadori, *Bollicine*, cit., p. 385.

Il numero delle sorgenti note ed utilizzate in qualche modo si mantenne costante dalla fine del XIX secolo alla seconda guerra mondiale, registrando un decremento rispetto a quello rilevato negli anni sessanta e settanta dell'Ottocento. Nel 1890, nel 1913 e nel 1933, infatti, si riconobbero come esistenti sul territorio regionale poco più di venti sorgenti; di queste, però, le uniche che avevano dato vita a «vere e proprie industrie idrologiche» erano la Sangemini, l'Amerino, la San Faustino, l'Angelica di Nocera e la Vasciano di Todi per quanto atteneva al commercio di acque confezionate e la Fontecchio per ciò che riguardava le attività termali. Le restanti vennero sfruttate solo dagli abitanti dei luoghi in cui erano situate, attraverso l'uso delle loro acque come bevanda «salutare» o come bagno, senza essere dotate di alcuna struttura per il loro imbottigliamento o per la realizzazione di cure³⁰. Nel 1894 solo due marchi di acque minerali ombre erano conosciuti e commercializzati al di là della regione: la Sangemini (al prezzo di 75 centesimi la bottiglia) e la Nocera Umbra (50 centesimi la bottiglia). Tredici anni dopo ad esse si era aggiunta l'acqua San Faustino, ma si distanziava dalla seconda per i volumi di vendite conseguiti; a quell'epoca, infatti, la Nocera Umbra smerciava un milione di litri all'anno tra «bottiglie, fiaschi e damigiane», contro i 250.000 litri della San Faustino³¹. Dopo la morte di Bisleri, avvenuta nel 1921, il giro di affari dell'acqua di Nocera subì un lento declino, mentre quelli delle altre due aziende continuarono ad espandersi gradualmente. I fattori alla base dei risultati molto positivi conseguiti da queste marche sono da ascrivere in parte alla dimensione raggiunta dalle imprese in questione (più grandi, in termini di capacità produttiva e di numero di addetti, rispetto alle altre ditte ombre del comparto), in parte alla loro scaltra politica pubblicitaria e di *marketing*, che faceva aggio sui riferimenti salutistici (confermati da studi medici sponsorizzati dalle stesse società) delle acque messe in circolazione, in parte ad una buona organizzazione commerciale che si affidava, per la distribuzione del prodotto al di fuori

30 Maic, Direzione generale della statistica, «Annali di Statistica», fasc. XLVI, cit., pp. 22-24; Camera di commercio e industria dell'Umbria, *L'Umbria agricola, industriale, commerciale. Anno 1913*, Foligno 1914, pp. 136-143; Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *L'economia nella provincia di Perugia nell'anno 1933 (con riferimento al biennio precedente)*, Perugia 1935, pp. 19 e 467.

31 L. Tioli, *Le acque minerali e termali*, cit., pp. 546-547; Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica, *Le acque minerali d'Italia*, cit., pp. 201-202 e 259-260. In quest'ultima pubblicazione non sono riportati per la Sangemini dati relativi alle sue vendite.

della regione, ad apposite ditte settentrionali specializzate nel piazzare nelle principali città del Centro-Nord consistenti *stock* di acqua minerale imbottigliata³².

Purtroppo non è possibile fornire una rappresentazione quantitativa delle imprese ombre, dei loro dipendenti e dell'apparato tecnico dei loro impianti per il periodo 1911-1939 né della produzione regionale antecedentemente al 1930. Per quest'ultima mancano completamente le rilevazioni statistiche³³, mentre per gli esercizi industriali ed i loro addetti si scontano i notevoli limiti con cui sono stati elaborati, relativamente al settore di cui ci occupiamo, i primi tre censimenti industriali. Secondo quello del 1911, infatti, erano inesistenti addetti ed opifici dediti all'imbottigliamento di acque minerali naturali nella regione, così come nel Lazio (si consideri che in quella data risultavano impiegati allo stabilimento della Sangemini oltre 50 operai³⁴). Secondo quello del 1927, invece, erano attivi in Umbria solo quattro addetti che esercitavano la professione a domicilio. Quello del 1937-1939, infine, riporta soltanto il numero delle sorgenti e delle concessioni di sfruttamento, nonché la quantità delle acque utilizzate a livello nazionale. È probabile che il vuoto di informazioni della prima rilevazione sia dipeso dall'aver separato l'attività di imbottigliamento da quella di coltivazione ed estrazione della materia prima e dall'averla aggregata al comparto delle acque gassose e minerali artificiali, oltre che dall'aver escluso dal conteggio le aziende con un unico addetto. Per quanto attiene alla seconda, invece, può darsi che la natura a volte ibrida delle imprese imbottigliatrici (esercenti anche attività termali e alberghiere o impegnate nella produzione di acque gassose) abbia indotto l'Istat ad escludere dal conteggio aziende relativamente grandi e piccole che presentavano

32 S. Sperandio, *Le sorgenti minerali Sangemini e Amerino*, cit., pp. 70-99; G. Caldari, *Del Bagno di Nocera nell'Umbria*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, a.a. 2002/2003, pp. 88 e 110-112; A. D'Ascenzo, *L'acqua minerale Sanfaustino e l'industria per l'imbottigliamento*, in M. Arca Petrucci, a cura di, *Il patrimonio della cultura termale*, cit., p. 47. Sull'importanza ed il ruolo dei rivenditori esterni nella distribuzione del prodotto per le imprese imbottigliatrici, si veda P. Raspadori, *Bollicine*, cit., p. 381.

33 La pubblicazione del Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive*, riporta dati nazionali e provinciali sui prodotti e sugli occupati dell'industria delle acque minerali solo dal 1930 al 1976 (con alcune lacune). Dal 1888 al 1929, invece, riporta cifre attinenti esclusivamente a due concessioni di sfruttamento delle acque nella provincia di Parma.

34 Camera di commercio ed arti dell'Umbria, *L'Umbria economica e industriale*, cit., p. 156.

quel carattere misto ora enunciato. Tale distorsione si è ripetuta parzialmente anche nel censimento del 1951, ma i criteri uniformi con cui da allora in poi sono stati effettuati i rilevamenti su imprese, occupati e potenza utilizzabile dal macchinario, spingono ad adoperare questo materiale per ricostruire a grandi linee l'evoluzione del comparto dopo la seconda guerra mondiale³⁵.

Prima di addentrarci nell'esame dei dati censuari, però, è opportuno dare uno sguardo agli andamenti della produzione regionale e del numero degli operai dal 1930 al 1976, confrontandoli con quelli manifestati dal complesso delle regioni dell'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria e Lazio).

tab. 1 – *Produzione di acque minerali e termo-minerali per lo smercio in bottiglie ottenuta dall'Umbria e dal complesso delle regioni centrali italiane dal 1930 al 1952 (valori in tonnellate).*

anni	Umbria	numero indice (1930=100)	Italia centrale	numero indice (1930=100)
1930	3.200	100,0000	14.733	100,0000
1931	2.680	83,7500	11.038	74,9202
1932	2.797	87,4062	13.882	94,2238
1933	3.020	94,3750	11.432	77,5945
1934	1.770	55,3125	9.648	65,4856
1935	2.839	88,7187	11.037	74,9134
1936	3.089	96,5312	11.875	80,6013
1937	2.153	67,2812	10.256	69,6124
1938	1.992	62,2500	9.264	62,8792
1939	2.080	65,0000	10.326	70,0875
1940	2.339	73,0937	10.225	69,4020
1941	-	-	-	-
1942	-	-	-	-
1943	400	12,5000	6.733	45,7001
1944	-	-	-	-

(segue)

³⁵ G. Cainelli e M. Stampini, *Problemi di standardizzazione a livello provinciale dei censimenti industriali italiani: 1951-1999*, in Idse-Cnr, *Trasformazioni strutturali e competitività dei sistemi locali di produzione. Rapporto sul cambiamento strutturale dell'economia italiana*, Milano 1999, pp. 285-288; P. Raspadori, *Bollicine*, cit., pp. 362-365.

(continua)

1945	-	-	-	-
1946	805	25,1562	3.688	25,0322
1947	1.662	51,9375	7.068	47,9739
1948	6.609	206,5312	14.706	99,8167
1949	1.875	58,5937	15.299	103,8417
1950	3.263	101,9687	20.865	141,6208
1951	4.812	150,3750	22.697	154,0555
1952	4.880	152,5000	32.281	219,1067

Fonte: elaborazioni da Direzione generale delle miniere, Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive*, Roma ad annos.

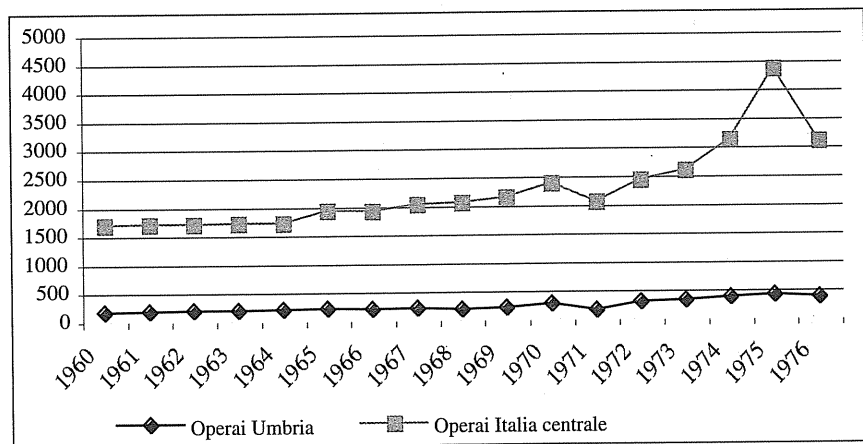
La tabella 1 rende manifesto come la produzione dell'Umbria e quella di tutte le regioni centrali abbiano registrato una marcia tutt'altro che esaltante durante gli anni trenta e quaranta del Novecento. A causa della grave crisi economica internazionale prima e della guerra mondiale poi, i livelli produttivi delle acque minerali confezionate ristagnarono per un ventennio (per superare le quantità ottenute nel 1930 l'Umbria dovrà attendere il 1950³⁶ e l'Italia centrale il 1949), mostrando così indirettamente la limitatezza dei consumi ancora circoscritti ai ceti borghesi urbani. Il numero degli operai addetti alle fonti e agli impianti di imbottigliamento nello stesso periodo, invece, evidenzia un andamento assai meno altalenante di quello espresso dai volumi produttivi, come mostra il grafico 1.

Che tale parametro abbia registrato un aumento proprio negli anni in cui fu più intensa la crisi produttiva (gli operai umbri passarono da 42 nel 1933 ad 87 nel 1934, mentre nello stesso lasso di tempo la produzione quasi si dimezzò), può essere dovuto, forse, ad un conteggio più accurato degli occupati da parte dell'ente preposto alla raccolta dei dati oppure, viceversa, ad una sovrastima degli addetti. Difficilmente un simile balzo può ascrivere al fatto che in quei numeri sono compresi anche i dipendenti degli impianti termali (esposti ad una domanda meno elastica rispetto al reddito), perché se la spiegazione è plausibile per quanto riguarda regioni come la Toscana ed il Lazio, in cui numerosi ed impor-

³⁶ Il picco produttivo raggiunto dall'Umbria nel 1948 è troppo elevato per essere veritiero; probabilmente si tratta di una sovrastima da parte del Corpo delle miniere.

tanti erano gli stabilimenti termali, diventa improbabile se si guarda all'Umbria e alle Marche, dove il giro di affari delle terme era alquanto ridotto nei confronti di quello delle acque imbottigliate e quindi è presumibile che gli addetti alle terme fossero pochissimi. I tassi di crescita medi annui esponenziali della produzione mostrano, per questo periodo, uno sviluppo dell'Umbria molto più rallentato di quello del Centro Italia (1,8348% contro 3,4104%). Per quanto riguarda i tassi di crescita del numero degli operai, invece, l'immagine è rovesciata; la regione ottiene un 7,2782% contro un 5,8333% dell'Italia centrale, sebbene, come si nota dal grafico 1, l'andamento della prima sia decisamente meno movimentato di quello della seconda.

graf. 1 – Numero di operai addetti alle fonti e agli stabilimenti di imbottigliamento delle acque minerali e termo-minerali in Umbria e nell'Italia centrale dal 1930 al 1952.



Fonte: elaborazioni da Direzione generale delle miniere, Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive*, Roma ad annos.

La situazione si modificò negli anni sessanta e settanta. La tabella 2, infatti, mette in evidenza un aumento notevole della produzione nelle province umbre che, pur mantenendo la loro quota attorno ad un quinto della produzione complessiva del Centro Italia, registrarono un incremento assai più sostenuto di quello delle quattro regioni nel loro insieme.

tab. 2 – Produzione di acque minerali e termo-minerali per lo smercio in bottiglie ottenuta dall'Umbria e dal complesso delle regioni centrali italiane dal 1960 al 1976 (valori in tonnellate).

anni	Umbria	numero indice (1960=100)	Italia centrale	numero indice (1960=100)
1960	13.703	100,0000	102.488	100,0000
1961	15.629	114,0553	111.264	108,5629
1962	16.681	121,7324	120.040	117,1259
1963	19.015	138,7652	128.815	125,6878
1964	19.661	143,4795	144.938	141,4194
1965	26.113	190,5641	149.965	146,3244
1966	38.046	277,6472	184.229	179,7566
1967	37.032	270,2473	199.570	194,7252
1968	44.155	322,2287	221.918	216,5307
1969	52.828	385,5214	260.234	253,9165
1970	60.646	442,5746	294.889	287,7302
1971	109.957	802,4301	465.983	454,6707
1972	80.012	583,9013	413.923	403,8746
1973	88.689	647,2232	465.254	453,9594
1974	98.132	716,1351	464.367	453,0940
1975	93.271	680,6611	477.642	466,0467
1976	99.221	724,0823	524.929	512,1858

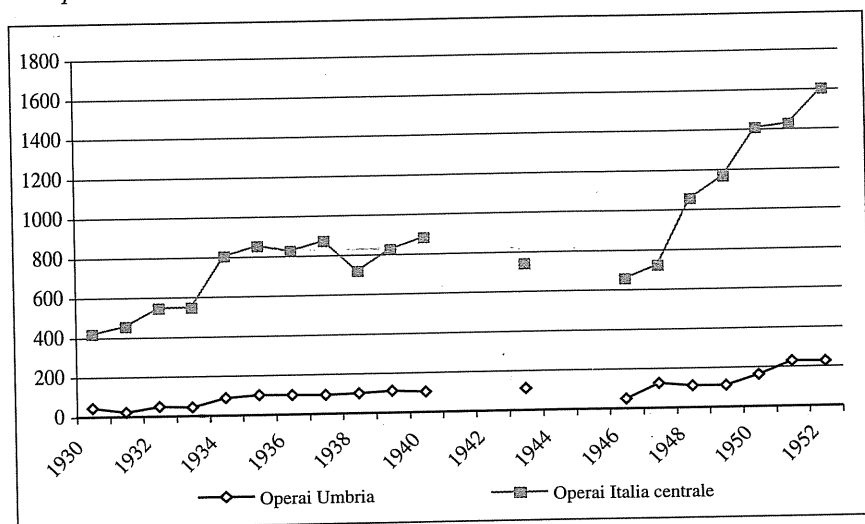
Fonte: elaborazioni da Direzione generale delle miniere, Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive*, Roma ad annos.

Nota: dal 1953 al 1959 la *Relazione sul servizio minerario* non riporta dati disaggregati per province.

Il tasso di crescita medio annuo esponenziale della produzione umbra per gli anni 1960-1976 è pari a 11,6455%, contro il 9,6090% di quella del Centro Italia. Questo autentico decollo dei livelli produttivi, che portò l'Umbria dal tredicesimo all'ottavo posto nella graduatoria nazionale tra il 1952 ed il 1976, fu dovuto ad un aumento delle concessioni assegnate al territorio regionale (passate da 9 nel 1937 a 19 nel 1975), alla nascita di nuove imprese imbottigliatrici (Rocchetta, Fonte Tullia, Furapane, Sassovivo, ecc.) e soprattutto al maggiore sfruttamento delle sorgenti già utilizzate dalle aziende esistenti, trainato dalla domanda di

acque minerali da parte delle famiglie italiane il cui progresso è stato indicato nel paragrafo precedente³⁷. Anche il numero degli occupati ebbe un incremento, ma in una misura non paragonabile a quello conosciuto dalla produzione.

graf. 2 – Numero di operai addetti alle fonti e agli stabilimenti di imbottigliamento delle acque minerali e termo-minerali in Umbria e nell'Italia centrale dal 1960 al 1976.



Fonte: elaborazioni da Direzione generale delle miniere, Corpo delle miniere, *Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive*, Roma ad annos. Nota: dal 1953 al 1959 la *Relazione sul servizio minerario* non riporta dati disaggregati per province.

Il grafico 2 mostra come anche negli anni sessanta e settanta si sia riproposta un'evoluzione più blanda per l'Umbria e più mossa per il complesso del Centro Italia, relativamente alla quantità di addetti alle fonti e agli impianti di imbottigliamento. Il parametro, però, registra ancora una volta una crescita più sostenuta nella regione che nel totale dell'Italia centrale (un tasso medio annuo esponenziale del 4,9689% contro il 3,5946%).

Se poniamo attenzione anche all'entità del ruolo delle due province umbre

³⁷ E. Grasselli Lussana, *Caratteristiche geografico-economiche e prospettive di utilizzazione delle sorgenti idrominerali dell'Umbria*, Perugia s.d. [1976], pp. 9-19.

nella produzione regionale complessiva di acque minerali e termominerali, ruolo che emerge dalla tabella 3, ci accorgiamo da un lato che tra il 1952 ed il 1976 la provincia di Terni ne detenne il primato (ma ciò si verificò anche durante il ventennio precedente) e dall'altro che è confermato il predominio assoluto nella regione, se si confrontano i dati di questa tabella con quelli della tabella 2, dell'utilizzo dell'acqua per la sua vendita in bottiglia rispetto alle attività termali. Si nota, infatti, che tra il 57% ed il 76% di tutte le acque prodotte in Umbria provenivano dalla provincia ternana e che oltre il 90% della produzione prendeva la strada dell'imbottigliamento. Il fatto che nel ternano si concentrasse la gran parte di quest'ultima, si spiega con la presenza nell'area di quella che era ormai diventata la più grande impresa di acque minerali naturali della regione ed una delle più grandi d'Italia, vale a dire la Sangemini³⁸.

tab. 3 – Produzione complessiva di acque minerali e termominerali nelle province di Perugia e Terni dal 1952 al 1976 (valori in tonnellate e in percentuale).

anni	Perugia		Terni		totale
1952	2.002	40,40%	2.953	59,60%	4.955
1953	1.850	33,08%	3.743	66,92%	5.593
1954	2.200	40,32%	3.256	59,68%	5.456
1955	2.649	24,43%	8.193	75,57%	10.842
1956	3.319	31,51%	7.214	68,49%	10.533
1957	63	0,79%	7.950	99,21%	8.013
1958	4.234	43,45%	5.510	56,55%	9.744
1959	4.322	39,09%	6.734	60,91%	11.056
1960	5.996	43,07%	7.927	56,93%	13.923
1961	6.353	39,93%	9.558	60,07%	15.911
1962	5.909	34,11%	11.413	65,89%	17.322
1963	5.383	27,43%	14.244	72,57%	19.627
1964	5.564	27,33%	14.792	72,67%	20.356
1965	7.977	29,30%	19.247	70,70%	27.224
1966	16.975	37,33%	28.494	62,67%	45.469

(segue)

³⁸ L. Sicca, *L'industria alimentare in Italia*, Bologna 1977, pp. 46-48; S. Sperandio, *Le sorgenti minerali Sangemini e Amerino*, cit., pp. 113-119.

(continua)

1967	12.000	31,23%	26.430	68,77%	38.430
1968	13.263	29,64%	31.483	70,36%	44.746
1969	16.822	30,79%	37.804	69,21%	54.626
1970	22.338	33,20%	44.944	66,80%	67.282
1971	45.422	37,92%	74.355	62,08%	119.777
1972	28.520	32,06%	60.442	67,94%	88.962
1973	30.024	31,05%	66.657	68,95%	96.681
1974	29.486	28,68%	73.328	71,32%	102.814
1975	33.399	34,32%	63.906	65,68%	97.305
1976	38.926	37,81%	64.020	62,19%	102.946

Fonte: elaborazioni da Istat, *Annuario di statistiche industriali*, Roma ad annos.

Sfortunatamente non sono disponibili, per gli anni successivi al 1976, dati disaggregati per province e regioni riguardanti la produzione, ma è probabile, visti lo sviluppo continuo di questa nell'ultimo quarto di secolo ed il perpetuarsi del divario geografico Nord-Sud, a favore del primo, per quanto attiene all'esistenza di imprese imbottigliatrici, che la posizione dell'Umbria rispetto alle altre zone del paese sia rimasta sostanzialmente invariata. Forse negli ultimi anni si è verificato un riavvicinamento delle quote produttive tra le province di Perugia e Terni, provocato dal ridimensionamento del peso di mercato della Sangemini e dall'imporsi sulla scena nazionale della Rocchetta, i cui impianti si trovano presso Gualdo Tadino, di proprietà del gruppo romano Co.Ge.Di.

Relativamente ai consumi, invece (le informazioni sui quali, a livello regionale, sono ricavabili solo a partire dalla fine degli anni settanta), sebbene abbiano mostrato un incremento specialmente nell'ultimo ventennio, sono stati e sono tuttora lontani dai livelli raggiunti dalle regioni settentrionali. Basti pensare che nel 1985 solo l'1,2% del consumo nazionale di acque minerali era localizzato in Umbria, contro circa il 30% in Lombardia, il 12% in Emilia Romagna, il 10% in Piemonte, tra il 7% e l'8% in Veneto ed il 6% in Toscana. Ciò significa che i progressi riscontrati nella produzione sono stati goduti dalle altre province italiane, poiché gran parte dell'*output* regionale, almeno dal 1979 in poi, si è indirizzato all'esterno dell'Umbria³⁹.

39 E. Grasselli Lussana, *Caratteristiche geografico-economiche*, cit., pp. 23-25; R. Ravaz-

Per concludere, volgiamo l'attenzione, come era stato anticipato, all'evolverse della struttura industriale nel periodo 1951-1981⁴⁰ così come si deduce dai censimenti, operando sempre un paragone con il complesso dell'Italia centrale.

tab. 4 – *Principali indicatori industriali del comparto delle acque minerali imbottigliate in Umbria dal 1951 al 1981.*

anni	1951	1961	1971	1981
Imprese	–	2,000	5,000	9,000
unità locali	7,00	3,000	8,000	11,000
addetti alle imprese	–	5,000	87,000	135,000
addetti alle unità locali	109,00	127,000	303,000	375,000
potenza utilizzabile dalle unità locali (Hp)	48,00	151,000	1.358,690	–
rapporto tra addetti e imprese	–	2,500	17,400	15,000
rapporto tra addetti e unità locali	15,57	42,333	37,875	34,091
rapporto tra Hp e addetti delle unità locali	0,440	1,189	4,484	–

Fonte: elaborazioni da Istat, *Censimenti industriali*, ad annum.

Nota: il censimento industriale del 1951 non fornisce cifre disaggregate per regioni relative al numero di imprese del comparto; quello del 1981, invece, non fornisce cifre disaggregate per regioni relative alla potenza utilizzabile dal macchinario del comparto.

tab. 5 – *Principali indicatori industriali del comparto delle acque minerali imbottigliate in Italia centrale dal 1951 al 1981.*

	1951	1961	1971	1981
Imprese	–	25	69	66
unità locali	47	27	87	85
addetti alle imprese	–	396	2.464	2.868
addetti alle unità locali	558	516	1.692	1.993
potenza utilizzabile dalle unità locali (Hp)	897	1.218	7.944,29	–

(segue)

zoni, *Profili di sviluppo di un settore: l'industria italiana delle acque minerali negli anni '80*, Milano 1993, pp. 31-35.

40 Non è stato possibile utilizzare il censimento del 1991, poiché non distingue i dati del comparto delle acque minerali da quelli dell'intero settore delle bevande analcoliche.

(continua)

rapporto tra addetti e imprese	-	15,84	35,71	43,45
rapporto tra addetti e unità locali	11,87	19,111	19,448	23,447
rapporto tra Hp e addetti delle unità locali	1,607	2,360	4,695	-

Fonte: elaborazioni da Istat, Censimenti industriali, *ad annum*.

Nota: il censimento industriale del 1951 non fornisce cifre disaggregate per regioni relative al numero di imprese del comparto; quello del 1981, invece, non fornisce cifre disaggregate per regioni relative alla potenza utilizzabile dal macchinario del comparto.

Osservando i dati contenuti nelle tabelle 4 e 5 ci si rende conto che lo slancio produttivo verificatosi nella regione tra gli anni cinquanta ed ottanta fu attuato da poche aziende, più piccole delle concorrenti del Centro Italia.

Inoltre, il raffronto tra Umbria e Centro Italia del numero di addetti alle imprese e di quelli alle unità locali⁴¹, della media di addetti per unità locale e di quella di Hp per addetto rende edotti da un lato sulla maggiore dimensione degli stabilimenti umbri rispetto a quella degli omologhi delle altre regioni (ma dotati di minore forza motrice in rapporto ai dipendenti), dall'altro sul controllo esterno delle principali ditte ed unità locali (basti pensare ai casi della Sangemini, dell'Amerino e, più di recente, della Rocchetta), ennesima conferma dell'incapacità storica delle classi dirigenti umbre ad impegnarsi nella gestione di intraprese manifatturiere di una certa consistenza⁴².

Dalle tabelle, infine, emerge come il *gap* tecnologico che divideva gli impianti umbri da quelli delle altre province sia stato in gran parte ridotto durante gli anni sessanta e come sempre negli stessi anni si sia concentrata l'espansione dell'occupazione regionale, parallelamente a quella verificatasi nell'ambito della produzione. Gli incrementi del decennio successivo, invece, sono stati di minore rilevanza.

41 Dal 1951 in poi nei censimenti industriali si distinguono le unità economiche (le imprese) dalle rispettive unità locali operative (opifici manifatturieri) ed amministrative (uffici, direzioni generali, ecc.).

42 Si veda a tal proposito G. Gallo, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino 1989, pp. 368-446 e B. Bracalente, *L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa*, *ibidem*, pp. 477-484.

4. *Conclusioni*. La storia più che secolare dell'industria delle acque minerali, in Italia come in Umbria, può essere interpretata come un efficace esempio di *path dependence*. Secondo questo approccio i comportamenti odierni di un individuo, di un'organizzazione o di un'istituzione dipendono dal loro intero vissuto. Ogni evento remoto occorsogli, pur se in apparenza poco importante, rimane impresso nella loro "memoria" ed esercita un'influenza nel tempo. Il passato, così, definisce possibili traiettorie di sviluppo, ma sono poi il caso od un soggetto consapevole che intervengono per alterarne il corso o selezionarne una traiettoria⁴³. Con tale ottica possiamo giudicare la vicenda e l'attuale situazione del settore delle acque minerali del nostro paese e della regione di cui ci si è occupati.

A livello nazionale, la scelta fatta dai proprietari di terme e dai concessionari delle sorgenti, alla metà dell'Ottocento, di propagandare l'acqua minerale come prodotto terapeutico, rifacendosi a loro volta all'immagine dell'acqua come sostanza benefica, ha, per un verso, impostato in termini salutistici le politiche commerciali e di *marketing* delle imprese nel lungo periodo e, per l'altro, ha radicato nella maggioranza dei consumatori l'idea che l'acqua minerale in bottiglia sia, ancora nel 2007, una merce «indispensabile alla salute»⁴⁴. Il carattere segmentato del mercato nazionale e la frantumazione delle strutture distributive hanno, centoventi anni fa come oggi, spinto le ditte ad orientare le vendite più all'interno che all'estero, trasformando gli svantaggi di costo che appesantivano il settore in una protezione dalla concorrenza straniera. La localizzazione obbligatoria dell'attività produttiva, dipendente dalla collocazione delle singole fonti, ha determinato una disparità costante nel numero degli impianti tra il Centro-Nord (ricco di sorgenti) ed il Sud, così come la relativa semplicità tecnica del ciclo di produzione e l'assenza di economie di scala hanno sempre favorito la piccola dimensione aziendale rispetto alla grande.

A livello regionale, invece, dalla condizione marginale delle poche terme esistenti e dallo stato non certo esaltante in cui si trovavano le infrastrutture ed i trasporti durante l'ultimo quarto del XIX secolo dipese la specializzazione nell'imbottigliamento a scapito della valorizzazione delle cure termali, specializzazione

43 P. David, *Clio and the Economics of QWERTY*, in «American Economic Review», LXXV (1985), n. 2; D. C. North, *Economic Performance Through Time*, *ibidem*, LXXXIV (1994), n. 3.

44 C. Cirinei, *op. cit.*

che persiste nel XXI secolo. La perdurante debolezza finanziaria e sociale dei ceti imprenditoriali locali ha fatto sì che gli artefici dei progressi produttivi degli ultimi cinquant'anni provengano da altre regioni, così come verso altre regioni si è diretta e si dirige la maggior parte delle acque confezionate in Umbria, stante l'assenza di grandi città e di alti redditi pro-capite che ha sempre contraddistinto quest'area dell'Italia mediana⁴⁵.